

Foglio di collegamento

dei Diaconi dell'Arcidiocesi di Torino



NUOVE NOMINE

Lo scorso 3 luglio, l'Arcivescovo di Torino mons. Cesare Nosiglia ha indirizzato una lettera ai fedeli della Diocesi in occasione delle nuove nomine di sacerdoti. Tra queste, due riguardano il diaconato permanente.

Mons. Nosiglia, ha scritto infatti:

“Desidero sottolineare alcune nomine in particolare.

Anzitutto, quella di Mons. Piero Delbosco, che dopo aver svolto con grande generosità e competenza il suo ufficio di Provicario, assume ora l'incarico di Delegato dell'Arcivescovo per il Diaconato e per la gestione delle Case di spiritualità e accoglienza della Diocesi. Don Claudio Baima Rughet lo affiancherà nel servizio di animazione e formazione degli aspiranti diaconi in particolare. A Mons. Piero va il mio e vostro più vivo grazie per la dedizione e saggezza con cui ha svolto il suo servizio nella umiltà e fedeltà al mandato ricevuto. Sono certo che anche nel nuovo servizio svolgerà al meglio l'impegno che gli viene richiesto in una realtà come è quella del diaconato, che necessita di essere valorizzata e sostenuta passo passo sia nella formazione che nell'esercizio del ministero.

Esprimo anche a nome di tutti i diaconi il più vivo grazie a don Giuseppe Tuninetti, che ha con sapienza e generosità guidato il cammino della comunità diaconale in questi anni. È suo merito se il diaconato ha assunto una autorevolezza e significatività ecclesiale e pastorale sempre più importante nella nostra Chiesa locale. Un vivo grazie anche a don Aldo Bertinetti per la sua collaborazione in questo servizio soprattutto per quanto attiene alla formazione e accompagnamento degli aspiranti.

Richiamo, poi, la nomina a Moderatore della Curia di don Maurizio De Angeli, giovane sacerdote che in stretta collaborazione con il Vicario Generale Mons. Valter Danna avrà il compito di promuovere e coordinare il lavoro della Curia sia sotto il profilo del personale che degli Uffici pastorali.”



La **COMUNIONE** e il **SERVIZIO** caratteristiche essenziali del diaconato



Carissimi diaconi e spose,
a conclusione del mandato di Delegato arcivescovile per il Diaconato permanente, rivolgo a tutti voi il mio cordiale saluto.

Ringrazio i diaconi e le spose che hanno risposto sollecitamente alle varie proposte di formazione permanente: dai ritiri mensili agli esercizi spirituali, dagli aggiornamenti biblico-teologico-pastorali agli incontri di fraternità. Ringrazio i diaconi e le spose che hanno offerto, in vari modi, in diverse circostanze, secondo le proprie disponibilità e attitudini e incarichi, la loro fattiva collaborazione perché le iniziative riuscissero al meglio per il bene della comunità diaconale, dimostrando spirito ecclesiale e di comunione. Ringrazio di cuore coloro che mi sono stati vicini e mi hanno espresso solidarietà nei momenti difficili che non sono mancati.

In questi anni ho maturato la convin-

zione non soltanto della legittimità ecclesiologica, ma anche della validità pastorale del Diaconato permanente, vissuto nei primi secoli della Chiesa e profeticamente ripristinato dal Vaticano II, purché sia qualificato e fedele allo spirito antico e agli orientamenti conciliari e del magistero successivo: da Paolo VI a Benedetto XVI, dagli arcivescovi “fondatori” Pellegrino a Ballestrero, padri del diaconato torinese, che proprio quest’anno celebra il quarantennio di istituzione, all’attuale nostro arcivescovo Cesare Nosiglia. E come dimenticare l’impronta data da monsignor Giovanni Pignata, grande prete formatore e padre di fatto del diaconato torinese?

Una fedeltà, va detto, non nostalgica e statica, ma dinamica e creativa, attenta al presente della Chiesa e del mondo e aperta al futuro, nella docilità allo Spirito che sempre crea e rinnova. L’avvenire del diaconato è certamente nelle mani di Dio, ma anche nelle vostre mani, tenendo presente, come monito salutare, il tramonto del diaconato permanente seguito alla fioritura dei primi secoli. Parafasando le parole rivolte da John F. Kennedy agli americani, vi dico: non chiedetevi quello che la Chiesa deve e può fare per voi, ma quello che voi potete e dovete fare per la Chiesa e... per il Signore!

Infine, richiamo quelle che, secondo la grande Tradizione, sono le due caratteristiche essenziali del diaconato, minacciate però da due costanti pericoli

mortali: la comunione, minacciata dallo “spirito di corpo”, e il servizio, minacciato dal “rivendicazionismo”. La comunione è rispetto, accoglienza, condivisione e apertura, è un essere “per” gli altri; per questo crea ponti. Lo spirito di corpo è affermazione forte della propria identità contro qualcuno (per esempio, i preti o i laici), visto come concorrente, o avversario, o estraneo; per questo, spinge a chiudersi e crea barriere. Esso produce il rivendicazionismo, nel nome della propria presunta dignità e del riconoscimento del proprio ruolo sociale ed ecclesiale: l’esatto contrario dello spirito di servizio (essenziale al diaconato), che mette al centro gli altri e non se stessi, e mira alla gloria di Dio.

Le due caratteristiche sono irrinunciabili, pena lo svuotamento del diaconato; i due pericoli, veramente mortali, sono sempre incombenti e mai escorcizzati una volta per tutte. Aiutatevi a vicenda, con l’esempio di vita, per realizzare la “misura alta” del diaconato ed evitarne la caricatura e il tradimento.

Auspico che si proceda finalmente a un inserimento organico, e non soltanto o prevalentemente occasionale, dei diaconi nella pastorale diocesana.

Amate il Signore e la Chiesa di Torino: i due fari della vostra vita cristiana e diaconale.

A questo fine, il Signore vi sostenga e la Vergine Consolata e Consolatrice vi protegga.

don Giuseppe Tuninetti

II **GRAZIE AL SIGNORE** e anche a tutti voi

Certo, vent’anni non sono pochi... È quasi un quarto della mia vita! E questi venti anni passati con gli aspiranti diaconi e anche, in parte, con i diaconi già ordinati sono stati anni fondamentali e molto belli nel cammino che mi ha fatto fare il Signore.

In realtà, coi diaconi già ordinati in questi ultimi anni non ho più avuto occasione di incontri con il gruppo. Ma in tutto il periodo precedente, con don Vincenzo Chiarle e don Domenico Cavallo, fui sovente invitato a portare alcuni miei piccoli contributi anche a lo-

ro, avendo così modo di conoscere anche i “vecchi”, quelli cioè ordinati prima del 1991. E naturalmente, con tutti quelli che sono poi seguiti, e che sono quindi passati sotto le mie “grinfie”, ho avuto la fortuna di instaurare sempre un bellissimo rapporto.

Così ho potuto conoscere persone bellissime (spiritualmente intendo) e le loro famiglie, condividendo momenti di gioia e di dolore. Soprattutto ho potuto confermarci nella certezza che il diaconato è una delle grazie più grandi che il Signore ha donato alla Chiesa attraverso il Concilio. E ho potuto verificare come esso sia sempre più utile, direi indispensabile, per il futuro della nostra diocesi.

Non posso quindi che dire un grande grazie, certamente al Signore, ma anche a tutti voi: siete tutti stati un bel dono per me, sia da un punto di vista spirituale che umano.

Lascio certamente con un po' di nostalgia. D'altra parte, già un anno fa avevo detto all'Arcivescovo che mi pareva necessario un turn-over: anche

se, come cuore, avrei continuato volentieri per tutta la vita questo impegno, ritenevo doveroso un cambio dopo tanti anni. Come potrei altrimenti contestare quei confratelli che si "attaccano" al loro posto e non sono disposti a mollare, anche dopo decenni? Il cambiamento fa sempre bene a chi lascia e a chi rimane, perché rinnova le cose.

D'altra parte vi lascio molto sereno, perché sono convinto che siete in ottime mani. Ho personalmente ringraziato l'Arcivescovo per la scelta che ha fatto, di don Piero e don Claudio, due splendide persone, e soprattutto (come gli avevo consigliato) due pastori: l'ideale cioè per la formazione dei diaconi, che pastori soprattutto devono essere.



Naturalmente, per ora... non sono ancora morto. Quindi tutte le volte che avremo la gioia di incontrarci, nei mille ambienti possibili, sarò molto contento di ritrovare volti amici, con cui rinnovare subito quella comunione che ci ha legati.

Nel Signore, con affetto.

don Aldo Bertinetti

Un **IMPORTANTE MINISTERO** ordinato



Carissimi diaconi permanenti, carissime spose e famiglie.

È con gioia che mi rivolgo a voi per porgervi il mio più cordiale saluto. Come sapete, l'Arcivescovo mi ha chiesto di succedere a don Beppe Tuninetti come responsabile dei Diaconi e degli Aspiranti al Diaconato permanente. Innanzitutto, lo voglio ringraziare per l'amicizia e per la fiducia che lui

continua a porre in me; da parte mia, ho accettato volentieri questo nuovo incarico, forse con un po' di incoscienza. Mi rendo conto che dovrò reinventarmi: ciò non mi spaventa: ogni volta che ho cambiato ruolo è sempre stato per me occasione di profondo rinnovamento. Mi voglio inserire nel Diaconato permanente di Torino in punta di piedi, facendo tesoro del lavoro immenso fatto da tutti coloro che mi hanno preceduto. Penso ai primi passi fatti sotto la guida di mons. Giovanni Pignata, al lungo lavoro di mons. Vincenzo Chiarle, al lavoro e alla dedizione premurosa e attenzione verso tutti che don Beppe, con l'aiuto di don Aldo Bertinetti, ha profuso in questi ultimi sette anni. La conoscenza e la collaborazione che ho già sperimentato con tanti di voi può essere una buona base di lancio.

Nei prossimi mesi, precisamente sabato 10 novembre, vivremo insieme il Convegno previsto per celebrare i primi quarant'anni del Diaconato permanente a Torino. Non avrà la finalità di celebrare una data, seppur importante. Sarà l'occasione per fare il pun-

to della situazione e raccogliere le indicazioni dell'Arcivescovo per guardare avanti con fiducia e serenità al fine di comprendere e qualificare sempre più questo importantissimo ministero ordinato al servizio del Vescovo e della nostra cara Arcidiocesi. Gli spunti di riflessione saranno per me e per voi una specie di "vademezum" per la nostra formazione permanente che svilupperemo insieme, in sintonia di intenti con il programma pastorale diocesano.

In questi giorni, in molti mi avete espresso l'augurio di un buon lavoro per questo mio nuovo servizio. Vi ho sentiti particolarmente vicini alla mia persona e ve ne sono grato di cuore. Sono certo che mi avete ricordato nella preghiera e, da parte mia, sto continuando ad affidarvi al Signore, unico nostro Maestro. Confido nella protezione materna della Vergine Maria Consolata e Consolatrice; a lei consegniamo il pezzo di strada che, con gioia e umiltà, insieme percorreremo.

"Sia Iddio sul nostro cammino!"

mons. Piero Delbosco
Delegato arcivescovile
per il Diaconato permanente

Un SERVIZIO ALLA GIOIA dei fratelli nella Chiesa



Cari diaconi, care spose e cari figli,

sono contento di poter fare un po' di cammino con voi in questo servizio alla gioia dei fratelli nella Chiesa. Nella mia vita e nel mio ministero ho avuto l'occasione di apprezzare la piacevole compagnia e il generoso e qualificato servizio di molti diaconi. Complimenti a chi vi ha serviti nella formazione e nel governo in questi quarant'anni di ripristino del diaconato permanente nella nostra diocesi.

Come in ogni famiglia, anche nel lavoro pastorale non mancano e non sono mancate le difficoltà. Esse sono a volte generate dalla non chiarezza degli incarichi, altre volte dai difetti del carattere dei singoli, più spesso dalla resistenza ad immaginare nuove e necessarie forme di evangelizzazione.

C'è bisogno che la vostra identità, le vostre caratteristiche umane, la vostra storia e la vostra fantasia, unite alla seria preparazione teologica, ci mostrino quanto è opportuno che la Chiesa si muova ricca dei vari carismi

e ministeri. Mi pare che la vostra accoglienza sia più facile e fruttuosa là dove esiste una apertura teorica alla pluralità dei ministeri e una accoglienza pratica della loro diversità e della loro complementarità. È così che, molto oltre un semplice ruolo di supplenza, potrete arare nuove terre e seminare nuovi campi con nuovi stili e linguaggi e dare sostegno e respiro alla evangelizzazione.

Tutto questo ha bisogno di condivisione e di vie concrete per attuarlo. La condivisione di prospettive e di attività, con il vescovo e tra voi, innanzitutto, e poi con i preti, i religiosi e i numerosi collaboratori laici già attivi nelle nostre parrocchie e nelle varie realtà ecclesiali come associazioni e movimenti. Dovremo imparare a essere sempre più suscinatori di ministeri, piuttosto che quelli che vogliono "fare tutto". In questa direzione vanno anche le offerte del nuovo Servizio diocesano per la formazione degli operatori pastorali.

Saluto con affetto i nuovi aspiranti e i candidati al diaconato permanente. Confermo l'ottima impressione ricevuta fino ad ora nello stare con loro. Frutto della continua e insondabile iniziativa dello Spirito, essi sono anche il segno di comunità vive e sollecite. È a loro che mi metto, in particolare, a disposizione, per il tempo della formazione, che, ho già capito, sarà tempo di formazione anche per me. Teniamo occhi e cuore aperti per aggiungere nuovi soggetti alle loro file.

Ricchi di memoria per tante belle storie già scritte, cercheremo insieme le vie concrete e praticabili per scrivere nuovi capitoli che il Signore si compiaccia di leggere. Mi auguro di avere tante occasioni per rafforzare le amicizie già in corso e per avviarle con chi ancora non conosco bene. Con l'umiltà e la fiducia richieste ai discepoli di Gesù potremo anche noi cantare al Signore il nostro canto, voce di tutta la creazione, in attesa permanente e gioiosa del suo ritorno, come suggerisce, quasi fosse un piano pastorale, il salmo 96:

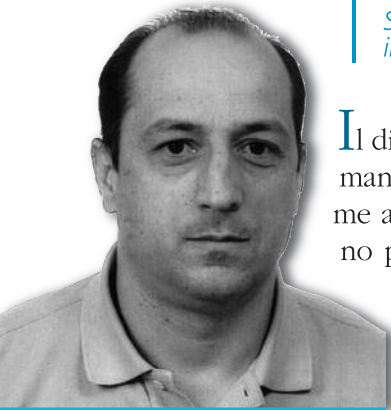
► *«Cantate al Signore
un canto nuovo,
cantate al Signore,
uomini di tutta la terra.
Cantate al Signore,
benedite il suo nome,
annunciate
di giorno in giorno
la sua salvezza.
In mezzo alle genti
narrate la sua gloria,
a tutti i popoli
dite le sue meraviglie.
Date al Signore,
o famiglie dei popoli,
date la Signore
gloria e potenza.
Gioiscano i cieli,
esulti la terra,
risuoni il mare
e quanto racchiude;
sia in festa la campagna
e quanto contiene,
acclamino
tutti gli alberi della foresta
davanti al Signore che viene».*

don Claudio Baima-Rughet

Il ministero diaconale nella Chiesa di oggi

COMUNIONE ED EVANGELIZZAZIONE

Sergio aveva scritto questo articolo per il giornale della sua parrocchia, in occasione della sua ordinazione. Lo proponiamo come testimonianza.



Il diaconato nella sua forma permanente è realtà nuova e insieme antica. Va considerato un dono provvidenziale che lo Spirito Santo fa oggi alla Chiesa occidentale, riportando in vita un ministero che in origine aveva un ruolo importante all'interno della comunità cristiana.

Pensiamo per esempio alla figura di San Lorenzo, ma ancor prima, a quella di Santo Stefano. Per diversi secoli, però, il diaconato è stato assente nella Chiesa d'Occidente e solo in questi ultimi decenni, dopo che il Concilio Vaticano II si pronunciò per il suo ripristino, è tornato felicemente ad esistere.

Che cosa debbano fare i diaconi entro la vita concreta della comunità cristiana, è detto con una elencazione precisa proprio da quella costituzione conciliare *Lumen Gentium*, che ha consentito e promosso anche nella Chiesa latina il rifiorire del diaconato permanente, come provvidenziale soccorso all'impegno pastorale dei nostri tempi difficili. «Appartiene al diacono, conforme gli sarà stato assegnato dalla competente autorità, amministrare solennemente il battesimo, conservare e distribuire l'Eucaristia, in nome della Chiesa assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, presiedere al rito del funerale e della sepoltura» (n.29).

Tutti gli atti ecclesiali del diacono saranno da lui compiuti non in modo autonomo e secondo una prospettiva individualistica, ma sempre in accordo e su indicazione del vescovo, prima di tutto, e poi anche del presbitero che ha la responsabilità di guidare la comunità entro la quale il diacono esercita il suo ministero. Appartiene, infatti, alla natura intrinseca del diaconato essere di aiuto al sacerdozio ordinato, al quale esso rimane in costante e necessario riferimento.

Il fatto che il diaconato esista di nuovo non significa necessariamente che sia compreso e valorizzato. C'è in effetti una difficoltà da superare, che è quella della novità della figura. Questa difficoltà è del tutto comprensibile. Va riconosciuta e affrontata con serenità e

pazienza. Ci vorranno anni prima che il diaconato permanente venga considerato una realtà del tutto normale all'interno della nostra Chiesa e non si dovrà temere di affrontare nei prossimi anni qualche perplessità da parte dei fedeli, dei pastori, e magari anche qualche resistenza. Non avendo punti di riferimento che permettano di immaginare chi sia effettivamente il diacono e come mai esista nella Chiesa, ognuno di noi tende a confrontarlo con figure di Chiesa che già conosce: lo paragona perciò al sacerdote, al religioso, al laico impegnato in parrocchia, ma subito si accorge che non è possibile identificarlo con nessuna di queste figure.

Il diacono non è sacerdote perché non presiede l'Eucaristia, non "confessa", più in generale, non si colloca all'interno della comunità cristiana nella stessa posizione del parroco o del coadiutore; inoltre, nella maggior parte dei casi il diacono è coniugato ed ha figli. Dall'altra parte, il diacono non è più come si usa dire "un semplice laico"; riceve infatti il sacramento dell'Ordine Sacro, ha una propria veste liturgica, sull'altare ha un posto ben preciso, ha il compito di proclamare il Vangelo e di tenere l'omelia, ha l'obbligo di celebrare la liturgia delle Ore a nome dell'intera Chiesa, può celebrare i battesimi, accompagnare alla sepoltura i defunti. È un ministro di Cristo a tutti gli effetti.

Il diacono non può essere definito a partire da altre figure ecclesiali, procedendo per sottrazione "è meno di un prete" o per addizione "è più di un laico", così facendo si rischia di sapere bene cosa il diacono non è o che cosa non è più, ma non di sapere che cosa sia effettivamente.

Per capire che cosa sia il diacono occorre mettersi in una prospettiva ben precisa, che è quella del primato del Battesimo e dell'appartenenza alla Chiesa del Signore. Il diacono è anzitutto un cristiano, chiamato ad essere figlio di Dio in Cristo mediante la fede. Insieme a tutti gli altri fratelli cristiani egli contribuisce alla vita e alla santità della Chiesa, offrendo il suo specifico contributo.

Due sono le linee in cui questo contributo si colloca: quella della comunione e quella dell'evangelizzazione. Il diacono, come ogni altro cristiano, spende la sua intera esistenza affinché la comunità cristiana sia sempre più Chiesa, crescendo per grazia di Dio in

una vera esperienza di comunione e portando l'annuncio di salvezza a tutti gli uomini. Se ci si pone in questa prospettiva e si assume con convinzione questo compito comune, allora le differenze non creeranno difficoltà, ma al contrario saranno benvenute. L'impegno comune di portare il Vangelo a tanta gente vicina e lontana rende del tutto plausibile l'esistenza di figure diverse, con differenti compiti e responsabilità; sull'altro versante, la necessità di dare vita ad una vera comunità di fratelli nel Signore, unita e concorde, esige la presenza di diverse figure autorevoli, capaci di assumere la loro responsabilità istituzionale in spirito di umile servizio.

L'atteggiamento allora cambia: invece di domandarsi in che cosa un diacono è meno di un sacerdote e in che cosa è più di un laico, ci si domanderà come il sacerdote, il diacono e tutti i cristiani devono operare, ciascuno secondo il proprio specifico carisma, affinché la Chiesa sia sempre più una comunità di credenti e risponda sempre meglio al suo compito di evangelizzazione. In modo sintetico ed incisivo

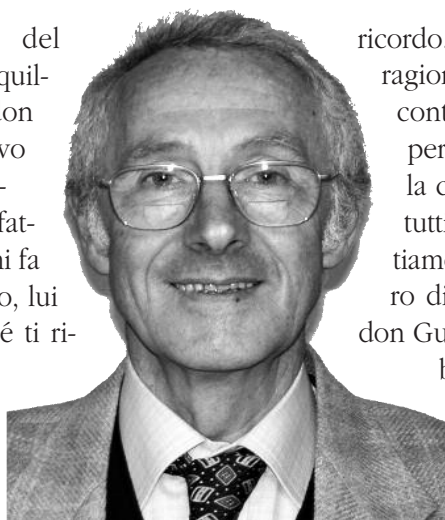
un recente documento della Santa Sede sul diaconato dice: "Bisogna considerare il diaconato all'interno della Chiesa, intesa come mistero di comunione Trinitaria in tensione missionaria". Anche i vescovi italiani hanno richiamato questo aspetto: "Il senso del diaconato e il suo esercizio devono essere visti in relazione ad una Chiesa missionaria, impegnata in cammini pastorali che, lungi dal ridursi ad un'opera di semplice conversazione, si aprono coraggiosamente alle sempre nuove sollecitazioni dello Spirito". E poco più avanti, sempre nello stesso paragrafo, si aggiunge: "Il servizio diaconale contribuisce a far crescere la comunità ecclesiale secondo quella cultura di comunione le cui caratteristiche sono state proposte alla Chiesa italiana all'inizio degli Anni 80. In particolare, il diaconato può dare i suoi frutti migliori nel contesto di progetti pastorali improntati a corresponsabilità e nei quali il ministero ordinato sia chiamato ad animare e guidare, non a sostituire, la vivacità degli impulsi che lo Spirito suscita nel popolo di Dio".

Sergio Di Lullo

DIACONO D'OSPEDALE

La chiamata

Era il febbraio del 2004. Un giorno squillò il telefono: "Ciao Bruno, sono don Guido [Fiandino]. Come stai? Ti devo parlare!". Tra me pensai: se mi telefona il Vicario episcopale, che cosa ho fatto o che cosa non ho fatto? Oppure mi fa una proposta di trasferimento? Intanto, lui continuava: "Ho pensato a te, perché ti ritengo la persona più adatta per sostituire don Iginò, parroco di Villarbasse, nell'ospedale di Rivoli. Dovresti fare l'assistente religioso due volte la settimana, nei giorni di riposo del cappellano don Giorgio Gioachin. Dovresti passare nelle corsie a trovare gli ammalati, portare la Comunione, visitare le mamme con i bambini appena nati... fino alla camera mortuaria, benedicendo i defunti, consolando i parenti, ecc. Con il tuo carattere ci saprai fare. Ti conosco: sei aperto, gioviale...". Mentre mi infiorava, trovando da chissà dove cose positive legate a me, la mia mente stava elaborando la difensiva, alla ricerca di cose negative per dire di no. "Allora, Bruno, cosa ne pensi?". Cominciai ad arrampicarmi sugli specchi: "Mi sopravvaluti, non saprei, gli ammalati, i defunti, la camera mortuaria... Ci sono altri diaconi più bravi di me. Io ho altri impegni, la famiglia, la parrocchia...", e aggiunsi altre cose che ora non



ricordo. Un istante di silenzio, poi mi disse: "Hai ragione". Pensai: meno male, ce l'ho fatta! E lui continuò: "Facciamo così: per favore, prova per un mese, ti sarà vicino il cappellano. Parla con la tua famiglia e con il tuo parroco per tutti gli impegni. Il Signore ti benedica. Ci sentiamo!". Chiesi qualche parere, e tutti mi dissero di provare: "Dai, come si fa a dire di no a don Guido?". Alcuni giorni dopo gli telefonai: "Va bene, ci provo". E lui: "Vai tranquillo. Voi diaconi siete ordinati per il servizio", e diede qualche altra assicurazione. Pensai: "Questa volta sono fritto!". Iniziai il 1° aprile del 2004 (il "pesce" non c'entra, o sì?).

Il servizio

Ormai sono passati otto anni. Metto in comune incontri, riflessioni, esperienze, aneddoti. Inizio in ospedale con titubanza, un po' impacciato, poi a poco a poco mi trovo sempre più a mio agio, grazie anche agli aiuti del cappellano, di don Brunetti, del diacono Arsen e di altri.

Gli incontri in ospedale sono vari: dalle nuove vite, dove c'è gioia, agli operati, agli ammalati terminali, fino alla camera mortuaria (una bella ginnastica!). Passare a visitarli tutti, informarsi, consolarli e, cosa più importante, ascoltarli e stare lì... Il malato ti vuole tutto per sé e se non sei superficiale, si confida, sente che lo ami. Di-

ceva il card. Anastasio Ballestrero: “Bisogna amare gli uomini non perché lo meritano, ma perché Dio li ama”.

Più difficile il rapporto con la parte amministrativa, i medici, gli infermieri, il personale. Talora qualcuno ti sente come un intruso, non vede bene gli assistenti spirituali: occorre muoversi con delicatezza. Attualmente il rapporto è buono, grazie anche al nuovo cappellano, don Mauro Petrarulo.

Le esperienze

Porto la Comunione in Medicina.

Una signora, Paola, che lamenta forti dolori e si muove a fatica, mi dice: “Preghe per me”. Rispondo: “Sì, certamente, ma per me è facile pregare, sto bene; ma la preghiera che vale molto di più è fatta da lei, nel suo letto di dolore. Le chiedo un favore grande: tante persone hanno bisogno delle sue preziose preghiere. Preghi lei per gli ammalati che non sperano più, per i peccatori, per i sacerdoti, per le vocazioni... Vuole farlo? Il Signore la ricompenserà, perché è associata alla sua croce”. Il viso della signora si distende, riesce a fare un sorriso: “Non ci avevo pensato, farò così! Grazie e venga ancora a trovarmi”.

In Cardiologia, dopo la Comunione chiediamo l'aiuto di pronta guarigione a Sant'Antonio: oggi è la sua festa. La signora Agata mi dice: “Ho settant'anni, ma è da piccola che prego così: «Sant'Antonio che porti il Figlio di Dio/ Fammi la grazia Antonio mio/ Fallo presto e non tardare/ Tu sei santo e me la puoi fare”.

Sono in Chirurgia Uomini. Mi presento: “Sono l'assistente religioso”. Uno degli ammalati mi dice: “Venga pure per gli altri, non per me: sono ateo”. Gli domando: “Come si chiama”. “Giovanni. Ho sessantotto anni. Vuole sapere altro?”. “No. Rispetto la sua idea, lei è sincero e pure simpatico; però non può impedirmi di pregare per lei”. Si mette a ridere e, dopo una chiacchierata sulla salute, la famiglia, il lavoro, ci salutiamo. “Allora mentre prego per gli altri posso pregare per lei?”. “Se vuole lo faccia pure. Arrivederci e... ripassi”.

Ginecologia. “Sono Maria, ho trentacinque anni, mi sono arrivati due gemelli! Pensi, ho pregato tanto per un figlio, ho chiesto aiuto a due papi, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II: mi hanno esaudita e così li ho chiamati come loro, Giovanni e Carlo. Siamo contenti!”. Nel reparto maternità a tutte le mamme do un'immagine della Madonna e preghiamo per mettere i bimbi sotto la sua protezione. Quando mi viene richiesto, passo per la benedizione dei neonati.

In Chirurgia Donne chiedo chi vuole ricevere la Comunione. Un signora mi dice: “Guardi che non sono cattolica, io sono protestante!”. Io di rimando: “Allora lei è della concorrenza!”. Risata. Ci mettiamo a parlare e alla fine la signora, Anna, mi dice di ritornare.

In Urologia trovo ancora Pietro: “Buon giorno, Pietro, ancora qui? È tanto che doveva essere dimesso”. Mi spiega e conclude: “Ha capito, don?”. Rispondo: “Mi può

chiamare don, ma non sono un sacerdote, sono un diacono”. Un malato chiede: “Chi sono i diaconi?”. Cerco di spiegare e lui riprende: “Se sono tutti come lei, ben vengano”. “Ce ne sono tanti migliori di me, e come sono io non è merito mio”. “Modesto!”. “No, no, sono Bruno, non mi chiamo Modesto”. Risata generale.

In Pediatria, dopo avere messo a loro agio i bambini con scherzetti vari, perché impressionati dal camice bianco come quello dei medici, mi posso avvicinare, mi accettano. Secondo l'età do loro un giornalino, un libretto di favole, cerotti disegnati... Alle mamme dono la medaglietta miracolosa di Maria. Tutti ringraziano ed io: “Non voglio un grazie, ma una preghiera. Me la dici un'Ave Maria questa sera perché diventi più bravo anch'io? Ma tu preghi?”. Risponde una mamma: “Francesca, digli la preghiera che dici alla sera”. E Francesca (cinque anni): “Buona sera Madonnina / vado a letto a riposare / fino all'ora mattutina / e svegliarmi a te pensare / sarò buona un'altra volta / lo prometto questa sera. / Madonnina lieta ascolta / la mia piccola preghiera. / Buona sera Madonnina / Madonnina buona sera!”.

Ancora in Ginecologia. Dopo essermi presentato la signora si mette a piangere: lei vuole tenere il bambino, ma ci sono molte pressioni contrarie da parenti stretti. Dice: “Se lei è passato, questo è un segno in più che devo tenerlo. Mi aiuti!”. Le spiego allora del Centro aiuto alla vita, della possibilità di avere persone abilitate che possono aiutarla e seguirla. La signora accetta e contattiamo il CAV che manda immediatamente una coppia. Con la gioia della mamma, nascerà un bel bimbo.

In sala d'aspetto una signora, vedendo la croce sul camice, mi chiede se sono il cappellano e poi mi dice: “Sto entrando per fare i documenti per l'interruzione volontaria della gravidanza, ma fino ad ora ho pregato il Signore che mi mandasse un segno della sua volontà. È arrivato lei... Vuol dire che devo tenere il bimbo. Parlo subito a mio marito”. Preghiamo insieme e mi saluta dicendo che mi avrebbe poi fatto sapere qualcosa. I due gemelli hanno ormai cinque anni e i genitori sono felicissimi.

Mi vengono i brividi a pensare che in queste e altre occasioni io sono stato “segno” di Dio. Mi domando perché non ci spendiamo di più per gli altri, visto che ci muoviamo per Lui. Si perdono tante occasioni preziose a volte per pigrizia, fretta, stanchezza, scuse...

Conclusione

Ritorno da dove sono partito, dalla cappella interna dell'ospedale. Avevo chiesto a Gesù un aiuto prima di andare a trovare i malati, ora vengo a “riferire” quello che ho incontrato, portando tutto a Lui. Chiedo anche di poter mettere in pratica una frase sentita da don Guido Fiandino: “Non farsi prendere dalle cose di Dio, ma fare le cose per Dio”. A proposito, don: grazie per avermi mandato in quell'ospedale. È più quello che ricevo di quello che do!

Bruno Zanini

Un saluto da **FATIMA**

Carissimi,
sono Evelina, moglie del diacono Giuseppe Ferreo, salito alla casa del Padre 15 ottobre 2000. Mi sono sempre sentita appartenere a questa grande famiglia diaconale.

Da anni faccio parte della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. La spiritualità di questa Comunità è la condivisione diretta con gli ultimi, che il Signore ci mette accanto per aiutarci nel cammino della nostra conversione. Questa spiritualità mi ha dato la possibilità di continuare quanto avevamo fatto assieme con Giuseppe, cioè di accogliere in casa nostra con i nostri figli, ragazzi e ragazze che erano privi di una famiglia.

Uno di quei ragazzi (considerato irrecuperabile dai servizi sociali) mi portò a conoscere e a partecipare alla Comunità Papa Giovanni XXIII. E per la morte di Giuseppe, quel "ragazzo irrecuperabile" mi scriveva dal Cile, dove dal 1994 era missionario, con i suoi cinque figli:

"Io sono stato accolto nella sua famiglia all'età di undici anni: vi assicuro che ne ho fatte passare di tutti i colori a lui e a sua moglie Evelina. Ero pesti-

fero, maleducato, irrispettoso, ladro, bugiardo, ecc... Ma lui non si è mai tirato indietro, non ha dato le spalle alla montagna di necessità che caratterizzavano la mia adolescenza. Si è lasciato modificare nel modo di gestire la sua famiglia, di gestire le sue vacanze, di gestire l'uso del suo denaro, di gestire la sua presenza di padre: si è lasciato determinare dalle mie necessità. Io non capivo cosa diamine voleva da me quel gigante d'uomo: mi ha rigenerato nell'amore, ha fatto di me una persona nuova, mi ha insegnato che la vita ha significato nella misura che si proietta nella persona di Gesù, esattamente come faceva lui". Il Signore Gesù sa scrivere diritto sulle nostre righe storte.

Lo scorso dicembre mi è stato chiesto di recarmi a Fatima per un anno, in una casa di preghiera e di accoglienza della Comunità. Con un po' di timore, ma anche di fiducia nell'aiuto del Signore Gesù e della Madonna, ho accettato. Ora vi ricordo tutti i giorni nella mia preghiera ai piedi di Nostra Signora di Fatima.

Un abbraccio fraterno,

Evelina



I diaconi con mons. Vincenzo Chiarle, a Vallo Torinese, lo scorso 19 maggio. L'occasione per festeggiare era duplice: i 40 anni del diaconato nella diocesi di Torino e i 50 anni dell'ordinazione sacerdotale di mons. Chiarle, che per 33 anni è stato incaricato in diocesi della formazione spirituale degli aspiranti e dei diaconi.



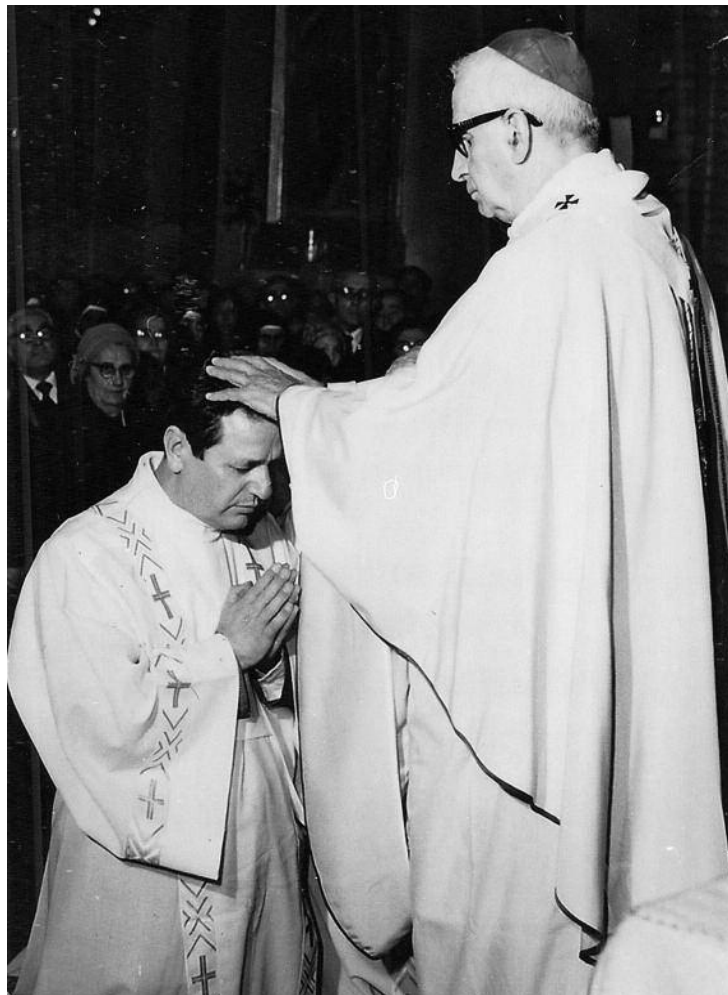
Mario Mancini, *immigrato e diacono*

Mercoledì 3 aprile la comunità parrocchiale di S. Giovanni Bosco in Torino e la comunità diaconale hanno dato l'estremo saluto cristiano al diacono Mario Mancini, chiamato dal Signore il primo aprile, dopo lunga malattia, alla soglia degli 89 anni. Ha presieduto l'Eucaristia (concelebrante è stato padre Edoardo, figlio di Mario) monsignor Livio Maritano, già vescovo ausiliare del cardinale Michele Pellegrino, che il 30 novembre 1975 aveva conferito il diaconato permanente a Mario, nella stessa chiesa parrocchiale, insieme al coparrocchiano Giuseppe Gasca, tra i primi diaconi permanenti della diocesi.

Immigrato e diacono: due caratteristiche di Mario, che esprimono due facce della Torino del ventennio 1956-1975, ossia la intensa immigrazione dal Meridione soprattutto verso la Fiat e il rinnovamento ecclesiale promosso dal Vaticano II e fatto proprio dal nuovo arcivescovo Michele Pellegrino, simbolo della Chiesa torinese, accogliente verso gli immigrati e promotrice del rinnovamento conciliare anche con l'introduzione del diaconato permanente nel 1972.

Nato a Galluccio (Caserta) il 6 maggio 1923, Mario fu aviatore volontario durante gli anni della guerra 1940-1945. Trasferito in Sardegna, sposò il 3 luglio 1944 Adele, dalla quale ebbe otto figli, di cui cinque viventi, l'ultimo Edoardo ordinato prete carmelitano alcuni anni or sono. Rientrato al paese (nei pressi di Cassino) nel novembre 1945, vi trovò devastazione materiale e morale prodotta dalla guerra e dai bombardamenti. Tornato in Sardegna nel 1946, lavorò in miniera per un decennio. Di fronte alla prospettiva della chiusura della miniera, nel 1955 tornò al paese dalla mamma; cercato impiego a Roma, non trovò che lavori saltuari.

Di qui, la decisione di partire per Torino: era il 6 gennaio 1956, Epifania. Come per tanti altri immigrati, ricerca affannosa di casa e di lavoro, in una vita di precarietà. L'incontro providenziale con i salesiani dell'"Agnelli" gli procurò lavoro alla Fiat, prima come operaio, poi come impiegato. Seguì l'inserimento attivo nella nuova parrocchia salesiana di San Giovanni Bosco, presso Mirafiori, fino a presidente della Giunta di Azione Cattolica: alla parrocchia e ai suoi parroci fu sempre molto affezionato.



Scoperto casualmente, nel 1969, il diaconato permanente, voluto dal Vaticano II, ne rimase entusiasta e ne divenne promotore instancabile. Ne fu il pioniere a Torino. Insieme all'amico Gasca, incontrò l'arcivescovo Pellegrino e l'ausiliare monsignor Maritano, che approvarono convintamente l'iniziativa, tanto che già nel marzo 1972 i primi aspiranti diaconi iniziarono il cammino a Pianezza, sotto la guida di don Giovanni Pignata e di don Vincenzo Chiarle. Il Diaconato torinese deve molto a Mario Mancini, sia sotto l'aspetto promozionale alle sue origini, sia soprattutto sotto l'aspetto esemplare, per due ragioni: seppe fare sintesi tra le varie appartenenze – famiglia, lavoro, parrocchia e ministero diaconale – in stile di servizio, sia in parrocchia sia nella comunità diaconale. Giunta la malattia, che fu lunga, consapevole dei suoi limiti, si fece da parte, senza rimpianti e lamenti, nello spirito del «servo inutile», vivendo da cristiano esemplare la malattia, resa più acuta dalla contemporanea malattia della moglie Adele.

don Giuseppe Tuninetti



In ricordo di...

Mario Devito *un giovane di 82 anni*

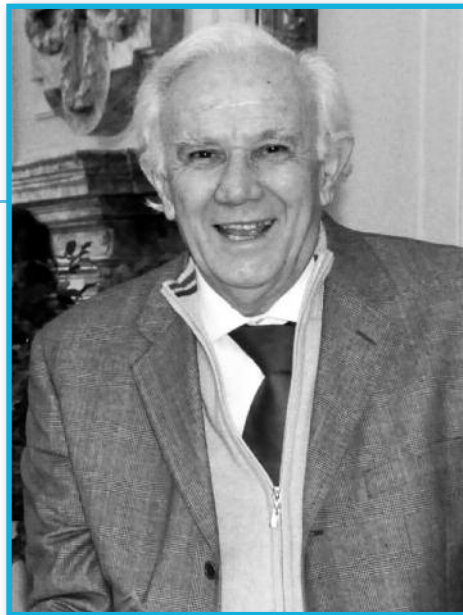
Mario Devito, un giovane di 82 anni, entusiasta della vita, della famiglia, del servizio ai poveri. Dopo il faticoso inserimento al Nord dalla provincia di Bari, entusiasmo e gioia vissuti in famiglia sono trasmessi alla fraternità diaconale. Con lui, durante la formazione, abbiamo messo in comune le vie per le quali il Signore, da strade diverse, ci ha chiamati ad amare e a servire la Chiesa. Mario è stato ordinato diacono il 21 settembre 1980 dal card. Anastasio Ballestrero con Adalberto Pozzi, Gerardo Innocente, Fulvio Tomao, Domenico Passiatore, Sergio Delmirani ed il sottoscritto. Da subito e da sempre lo ricordo al servizio della Caritas Diocesana, al Centro di ascolto, nella sua parrocchia. A lui ricorrevamo per consigli in situazioni difficili, spesso disperate, o per presentare amici bisognosi di maggiore attenzione.

Gli esercizi spirituali e le convivenze hanno dato la possibilità di approfondire la conoscenza con le rispettive famiglie. L'esperienza delle mogli è

diventata comune, quando è nato Matteo Devito e poco dopo Laura Petrosino. Un'altra realtà ben presente nella vita di Mario è l'amore per la Chiesa. A riguardo ricordo due avvenimenti. Il primo: ha manifestato l'affetto alla Chiesa attraverso il servizio ai sacerdoti ammalati e anziani di Pancalieri; lui era il parrucchiere che prima o dopo il bagno li voleva ordinati e pettinati. Il secondo episodio, un po' lontano nel tempo, è stato quando per ricordare il decimo anniversario dell'ordinazione, ho proposto al gruppo «dei sette» un viaggio a Bocca di Magra, per incontrare il cardinale Ballestrero e ascoltare ancora il suo insegnamento. Ma molti altri sono i ricordi di una vita spesa nell'amicizia e nel servizio della carità.

Quando la notizia del suo ritorno al Padre si è diffusa, un senso di smarrimento ha preso tutti: com'è possibile, fino all'altro ieri l'abbiamo visto lavorare tra i «suoi poveri».

Enzo Petrosino



Amico, testimone, maestro

Un amico, un testimone ed un maestro. Tre parole per dire chi è stato Mario Devito per me. L'ho incontrato nell'ormai lontano 1991 quando ho iniziato a dare una mano presso il «Centro di Ascolto» della Caritas Diocesana. E mi ha accompagnato in un percorso lungo, insegnandomi come si sta a fianco dei più poveri e come sia possibile vedere Dio nel volto di ogni creatura.

Mario era così: immediato, semplice, diretto, sorridente. Caratteri che, forse, aveva ereditato dalla sua terra, la Puglia barese dove era nato nel settembre del 1930. Undici tra fratelli e sorelle

educati da un padre intraprendente e da una mamma generosa. Appena ventenne sbarcò a Torino in cerca di lavoro che trovò prima come elettricista e poi come vigile urbano. Vinse il concorso del 1957 entrando in ruolo due anni più tardi. Uno tra i primissimi vigili «meridionali». E fu proprio il suo lavoro a farlo incontrare con le tante disperazioni della gente che abita o semplicemente passa per la strada. Come quel ragazzo sardo che, venu-

to in Piemonte con tante speranze, una sera in cui tutti i torinesi erano appiccicati allo schermo per una grande partita di calcio, lo incontrò e gli chiese aiuto. Mario non ce la fece a fare quello che doveva: andò ben oltre, ospitandolo nella sua casa per diversi giorni. Al suo fianco ha avuto Rita, con la quale ha dato vita ad una famiglia di tre figli. Cui se ne aggiunse un quarto, preso in adozione per aiutarlo a superare le proprie difficoltà.

Negli anni di Padre Pellegrino non si fece da parte, dandosi disponibile a collaborare con don Ciotti, con Lia Varesio e con tanti altri testimoni di carità e di servizio. Facendo quanto sapeva fare: come l'impianto elettrico della «Cascina Abele» a Murisengo. O come i 25 anni di ininterrotto servizio con gli ammalati a Lourdes, insieme ad altri vigili, coinvolti dalla sua passione fortemente umana e meravigliosamente cristiana.

Già, perché Mario era anzitutto e soprattutto un cristiano. Si era formato alla scuola della famiglia, di tanti sacerdoti che aveva incontrato, e di alcuni che gli rimarran-

no per sempre nella memoria, a partire da don Paolo, suo parroco per lunghi anni. Un cristiano senza «ma» e senza «se» che, insieme alla moglie, ha potuto suscitare in tanti giovani il desiderio di Dio e, anche, lo spirito del servizio totale a Lui solo. Non stupisce che nel 1980 il cardinale Anastasio Ballestrero lo ordinò diacono permanente, uno tra i primi. Mario rimase sempre legatissimo al «suo» arcivescovo e alla sua visione di Chiesa e di carità, che lo condussero fino all'accettazione dell'incarico di addetto alla Caritas Diocesana. Una straordinaria testimonianza di dedizione a Dio, alla Chiesa e ai poveri. Affiancato a don Sergio Baravalle, fu lui ad iniziare le attività di quello che ora si chiama «Centro ascolto Le due tuniche». Era in via Arcivescovado, nel primo cortile. Da «don Mario» - come tanti lo chiamavano - lunghe file di persone senza dimora, di donne responsabili di famiglie in difficoltà, di anziani senza speranza, di gente semplice schiacciata dal peso delle povertà. Come l'omonimo Mario, napoletano verace e un po' manesco, che solo il nostro Mario riusciva a tenere sereno. Fino alla fine, accompagnandolo sul letto di morte in un ospedale della città. Con lui quel centro di ascolto trasmigrò prima in

via Cappel Verde e poi in via Saint Bon, divenendo la porta aperta sulla strada che dava accesso alla misericordia per sempre più persone.

Trovavi Mario al centro di ascolto per buona parte della giornata. E quando non era lì, lo trovavi in parrocchia, sul territorio di Mirafiori Sud a visitare poveri e ammalati, o a fare il nonno premuroso di una bella squadra di nipoti. E se non era in Torino, di certo lo potevi trovare a Pancalieri, dai preti anziani e ammalati, a fare per loro il barbiere, prima professione del suo papà. Una vita intensa che non poteva passare inosservata: gli fu dedicato un capitolo in un libro di testimonianze curato da Luigi Accattoli e, più recentemente, un premio assegnatogli dal «Consiglio dei Seniores» della Città di Torino. Negli ultimi anni si era dedicato a visitare le famiglie dei poveri e dei malati nella sua parrocchia di San Luca. Ma c'era sempre ai momenti di formazione e di spiritualità della Caritas e del centro di ascolto. Perché, come disse di lui un giovane obiettore di coscienza, «Mario è il centro di ascolto».

Pierluigi DAVIS

Direttore Caritas Diocesana



Il diacono Sergio Di Lullo era nato a Torremaggiore (Fg) il 13 gennaio 1963. Da piccolo si era trasferito con la famiglia (mamma, papà e un fratello) a Nichelino dove e cresciuto frequentando l'oratorio della parrocchia SS. Trinità. A 14 anni, nel 1977, incontrò don Paolo Gariglio iniziando a partecipare ai campi estivi della gioventù in Valle Stretta e agli esercizi spirituali nella casa di Chateau

Sergio Di Lullo

Sempre disponibile al servizio verso i più deboli

Beaulard, prima come animato, poi come animatore dei gruppi giovani. Da sempre sensibile e disponibile al servizio verso i più deboli, diventò volontario presso la comunità terapeutica per tossicodipendenti «Nicodemo» di Nichelino.

Conseguito il diploma di istituto magistrale a 19 anni iniziò a frequentare il Seminario Maggiore di Torino per un periodo di discernimento vocazionale durante il quale strinse rapporti di sincera amicizia con molti sacerdoti della diocesi. Successivamente incontrò Dora che il 3 gennaio 1988 diventò sua sposa e insieme costruirono la loro famiglia che li porta ad avere in tre anni quattro figli (Stefano, Luca e due gemelli, Alessandro e Marco). Nel corso degli anni con grande impegno e sacrifici ha maturato la propria carriera professionale nel lavoro. Nel 1995 si trasferì con la famiglia da Moncalieri a Torino nella par-

roccia di Sant'Anna, dove da subito nacque un profondo legame con il parroco don Gian Carlo Vacha.

Nel 1998 insieme a sua moglie e alla sua famiglia e sostenuto dal parroco don Gian Carlo, proseguì il suo discernimento vocazionale ed iniziò il percorso di formazione al diaconato permanente. Nel frattempo nel 2001 la famiglia cresce con la nascita del quinto figlio Lorenzo (nome scelto come affidamento a San Lorenzo, protettore dei diaconi). Il 16 novembre 2003 viene ordinato diacono permanente dal cardinal Severino Poletto e inizia il suo ministero come diacono nella parrocchia di Sant'Anna. Si impegna in diversi ambiti pastorali, principalmente la pastorale familiare, che gli stava molto a cuore. Nello stesso anno compie il primo pellegrinaggio in Terra Santa, dal quale resta profondamente segnato e che accresce la sua fede; da allora proseguirà i pellegrinaggi diventando animatore dei gruppi di pellegrinaggio promossi dall'Opera diocesana Pellegrinaggi in Terra Santa; in tutto ha compiuto 20 pellegrinaggi, l'ultimo lo scorso Capodanno.

Nel 2009, lascia il lavoro in azienda e accetta la proposta di dedicarsi a tempo pieno agli ammalati e a quanti si prendono cura di loro come Assistente Religioso presso l'Ospedale Molinette di Torino, entrando a pieno tito-

lo nella Cappellania Ospedaliera. Ha vissuto questo ministero accanto ai malati con grande umiltà e amore, visitando e consolando quanti incontrava nei reparti, ascoltandoli pazientemente e accompagnandoli spiritualmente. Contestualmente si è impegnato nella pastorale della salute partecipando attivamente alla Consulta diocesana per la pastorale della salute e al Tavolo diocesano per la pastorale del Lutto, offrendo il suo tempo come volontario al centro ascolto «Lume».

Da diversi anni era anche membro del direttivo dell'Associazione Giobbe e visitava Casa Giobbe che accoglie ammalati di Aids. Fu anche tra i promotori dei progetti per l'avviamento dei giovani al volontariato nel mondo della sofferenza e verso i disabili, attirando molti giovani ai pellegrinaggi coi malati a Lourdes.

Visse tutti questi impegni e attività con grande serenità ed equilibrio, sostenuto dalla fede e dalla sua famiglia con cui condivideva ogni scelta. Venerdì 10 agosto, festa di S. Lorenzo diacono e martire, ha concluso il suo pellegrinaggio terreno ed è giunto alla Gerusalemme del cielo dove ha incontrato il suo Signore che tanto amava e ha testimoniato nella sua vita di padre e di diacono.

don Marco Brunetti

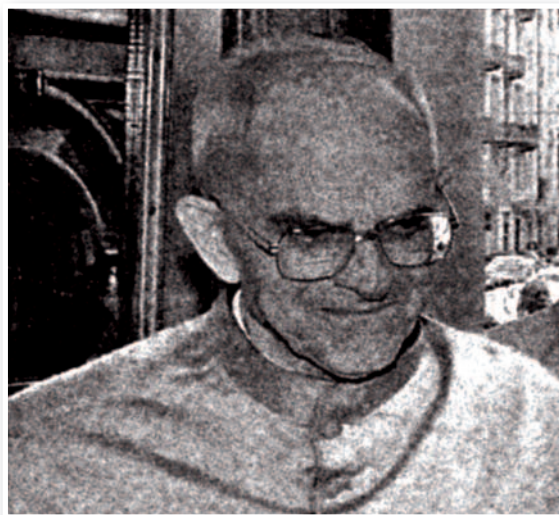


Mons. Oreste Favaro

incaricato per la formazione culturale dei diaconi

Martedì 19 giugno nel Duomo di Torino si è celebrata la liturgia di sepoltura di monsignor Oreste Favaro. Proprio nella cattedrale mons. Favaro ha compiuto alcuni tratti del suo fecondo e molteplice ministero pastorale prima come parroco, poi come canonico penitenziere e successivamente come prevosto del Capitolo Metropolitano. In questo ultimo ufficio, due anni fa, ebbe la gioia di accogliere il Papa nella sua visita alla Sindone.

Don Oreste era nato a Orbassano nel 1930 da una famiglia di solide virtù cristiane. (...) Ha ricevuto l'ordinazione presbiterale nella cattedrale di Torino il 27 giugno 1954 con altri 8 compagni di corso dall'Arcivescovo card. Maurilio Fossati (...) Con il 1981, lasciata la responsabilità parrocchiale, divenne canonico penitenziere e gli fu affidato l'incarico di preparare la costituzione del Centro Missionario Diocesano di cui divenne direttore (...) Fu incaricato per la formazione culturale dei diaconi permanenti (...) Dal 1993 al 2000 fu Vicario Episcopale per il



Distretto pastorale Sud-Est (...). Entrato nella Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni ne fu a lungo presidente. (...)

Don Oreste, nei vari campi di ministero a lui affidati, seppe costantemente seminare intorno a se serenità e ottimismo, mai separati dalla concretezza delle situazioni (...) Ora don Oreste – servo generoso e fedele – ha concluso il suo itinerario terreno e noi, nella preghiera di suffragio, lo consegniamo al Pastore dei pastori perché gli doni la gioia e la pace.

(testi da "La Voce del Popolo")